

Segue dalla prima

Il mafioso della montagna c'è, parla, risponde, affronta il tribunale, il fuoco incrociato delle domande riprendendo l'infinita saga di Cosa Nostra laddove l'avevano interrotta i Buscetta, i Mannoia, i Calderone, i Brusca, i mafiosi delle città, degli agrumeti sventrati e delle ville liberty rase al suolo, delle colate di cemento e delle distese di bitume che cominciavano a lastricare strade e autostrade delle città di Sicilia. Altri decenni, altre epoche, altre genealogie, altre tragedie. Il mafioso della montagna ha parlato di contrade, di mulini, di «paesini ridenti» che rispondono ai nomi di Ventimiglia di Sicilia e Montemaggiore Belsito, Valledolmo, Vallelunga e Roccapalumba... Valli, monti, rocche, contrade, quello era il suo habitat. Lì, da semplice numero di Cosa Nostra, è diventato un capo dei capi: mandato di cattura per il delitto di Salvo Lima, mandato di cattura per la strage di Capaci, mandato di cattura per la strage di via D'Amelio, in totale tredici mandati di cattura, che oggi si chiamano ordinanze di custodia cautelare.

**IL PENTITO NELL'ARENA**  
Non è un clone, non è una controfigura, non è un replicante, il mafioso della montagna. Antonino Giuffrè si consacrò pentito in quell'arena che sono le aule bunker dei processi per mafia, come un vero tenore che, per darsi tale, deve prima superare il giudizio del loggione del Teatro Regio di Parma. Il tempo delle apparizioni virtuali è scaduto. Deve uscire dall'ombra degli interrogatori a porte chiuse, delle dichiarazioni preliminari d'intenti. Deve cioè entrare, e per sempre, nell'universo della grande macchina della giustizia italiana. E farlo in fretta, perché i 180 giorni, fissati dalla legge, si stanno esaurendo molto in fretta. Nell'universo giustizia, ci è entrato in una giornata molto grigia, da Padova, aula bunker del carcere «Due Palazzi», Tribunale di Termini Imerese in trasferta, presieduto da Fabio Marino. Pubblici ministeri di Palermo, Michele Prestipino e Lia Sava, pubblico ministero di Termini Imerese, Costantino De Robbio. 21 gli imputati, due i deceduti nel frattempo, tutti assenti, tranne uno, Diego Guzzino, a piede libero (ha l'aria un po' impaurita fra nugoli di avvocati e giornalisti). Il mafioso della montagna è incappucciato, ha l'aria infreddolita, look ormai invernale, pantaloni di velluto a coste larghe, colore nocciola, mocassini di camoscio, giaccone tipo militare, colore verde marcio, maglione grigio tortora, camicia celeste. Sta dietro un paravento che è diventata consuetudine giornalistica definire «di tipo sanitario».

**LA RICCHEZZA DEL MAFIOSO**  
È stato un uomo «ricco», l'uomo della montagna. Glielo disse il boss Lorenzo Di Gesù, il giorno della sua iniziazione, con inevitabili santine e «punciata» del dito: «Nino oggi sei diventato ricco». E «Nino», vent'anni dopo, dice al Tribunale: «allora ero così infervorato d'essere entrato in Cosa Nostra, che non capii che voleva dire essere diventato "ricco". Col tempo me ne sarei reso conto». Ricco. Ricco di conoscenze criminali. Ricco di potere, incarichi, stelletta d'ordinanza. Capofamiglia, capomandamento, capo di più mandamenti riuniti in uno. Regista e killer, uomo di concetto e di ragionamenti e addetto alle latitanze altrui. La storia e l'ascesa di Nino Giuffrè - entrato nel 1980, arrestato il 16 aprile e pentito dal 15 giugno 2002 - sarà scandita dalla personale conoscenza del gotha mafioso. Ventidue anni di militanza attiva, prima alla guida del regno delle Madonie, poi d'un regno ben più vasto, oltre mezza Sicilia. Michele Greco (Gli disse Ciccio Intile, che si suiciderà in carcere: «avrà l'onore di conoscere "il capo dei capi"» del quale, poi, Giuffrè avrebbe sempre curato la latitanza, «e in quella circostanza - ha aggiunto - ebbi occasione di conoscere anche suo fratello, Salvatore Greco, il "se-

“ Il mafioso della montagna si è presentato incappucciato e ha iniziato a parlare: i rapporti interni alla mafia, la scelta di cambiare referenti politici



«Provenzano - racconta - non era d'accordo con questa avventura... Totò Riina riteneva ormai inaffidabili gli uomini dello Scudo crociato» ”

# Così la mafia abbandonò la Dc per il Psi

## Il pentito Giuffrè per la prima volta in aula svela i retroscena degli ultimi venti anni

### protagonisti



**SU PROVENZANO**  
«Provenzano aveva previsto che Brusca, una volta arrestato, si sarebbe pentito. È stato lungimirante o, se devo pensare male, l'arresto di Giovanni Brusca potrebbe essere stato pilotato»



**SUI SOCIALISTI**  
«Nel 1987, quando la commissione decide di far votare il Psi, maturano fatti che porteranno tante conseguenze, la morte di politici e magistrati e tanto malcontento e caos all'interno di Cosa Nostra»



**SU LIMA E LA DC**  
«Lo sapevamo tutti che c'era stata una certa copertura della Dc: a livello di ogni singolo comune e sino a livello nazionale tanto è vero che in ogni singolo paese venivano portate avanti uomini di Salvo Lima»



**SU TOTÒ RIINA**  
«Partecipai alla sua nomina di capo dei capi nel 1987, perché misi a disposizione la mia casa di campagna a Caccamo... Brusca non era nel cuore di provenzano... Riina mi disse che il puledrino cominciava a scalpitare»



Il pentito Antonino Giuffrè protetto da un paravento depone al processo contro le cosche delle Madonie

Marco Bruzzo/Ansa

natore»); Bernardo Provenzano («che di Bagheria aveva fatto la sua roccaforte»). E, all'inizio degli anni 80, non ci fu settimana in cui non accompagnai Intile a Bagheria da Provenzano». Ma non è tutto: «nel deposito di ferro di Leonardo Greco, a Bagheria, autentica camera di sterminio, facevamo scomparire quei corleonesi che erano nostri traditori o non davano sufficiente affidamento»; Totò Riina («partecipai alla sua nomina di "capo dei capi" nel 1987, perché misi a disposizione la mia casa di campagna a Caccamo»); Giovanni Brusca («Brusca non era nel cuore di Provenzano che aveva pensato di eliminarlo... Riina mi disse che il puledrino cominciava a scalpitare... Avanzammo più volte richiesta di uccidere Brusca, ma Provenzano disse sempre di no. Diceva che non voleva dare un dispiacere al padre, portava avanti diverse teorie, ma girava voce che siccome Brusca non sapeva granché di Provenzano, lui di Brusca non se ne preoccupava... Provenzano diceva anche: che se Brusca fosse stato arrestato avrebbe collaborato. E allora, o Provenzano era lungimirante, o,

a pensare male, l'arresto di Brusca potrebbe anche essere stato pilotato...»).

**LA MAFIA E LA DC**  
Ma anche le riunioni di Ciaculli, alla Favarella, con Michele Greco, Nino Salvo e il fratello dell'ex ministro democristiano Giovanni Gioia, Luigi, perché «dovevano sistemare a Roma i loro affari, cercavano contanti in alto loco su Roma per limitare i danni causati a Cosa Nostra dalla magistratura e dalla polizia». Materia questa incandescente, tasto delicato, già emerso nel corso del primo processo a Giulio Andreotti, e che ora, in seguito alle parole di Giuffrè potrebbe acquisire nuova attualità visto che è in corso il processo d'appello contro il senatore a vita. Ma il sogno d'una vita, per un mafioso, resta la «commissione». Se dervi, farne parte, è quella la vera e unica grande ricchezza esistenziale per un mafioso. Il mafioso della montagna, prima è stato spettatore delle riunioni di commissione, anche se defilato, quando Totò Riina venne nominato «capo dei capi», poi, finalmente protagonista. È dell' '87, la svolta.

**LA COMMISSIONE E FINE DELLA DC**  
Giuffrè ripete al tribunale parole che da tempo ha imparato a memoria: «Ero ancora capo mandamento di Caccamo. Bernardo Provenzano un bel giorno, nel 1987, mi disse: "Ninuzzo, vedi che il tuo posto non è qui". E io: "zio, dov'è il mio posto"? E Provenzano: "accanto a Totuccio"». Era il via libera, l'imprimatur, il pas-

saparola, perché l'uomo della montagna potesse finalmente sedere in commissione. La sua vita cambiò: «da quel giorno mi vennero a prendere in macchina... C'era un lunghissimo tavolo in legno dove ci accomodavamo tutti per cominciare la riunione. E in questa circostanza Riina sedeva sempre a capotavola. In linea di massima, conoscevo tutti i partecipanti. I luoghi dove si svolgevano le riunioni li ho già indicati agli investigatori». Ma i rapporti Riina-Provenzano, com'erano? La diarchia filava via senza problemi? Un giorno, racconta Giuffrè, Riina mi chiamò in disparte per dirmi: «Io e il Provenzano possiamo avere anche dai contrasti. Però non ci alziamo mai dal tavolo prima di esserci messi d'accordo...». Una chiave di lettura di un rapporto, quello fra i due, che rappresentava un enigma che non seppe mai darsene una spiegazione. E ora Giuffrè rivela: «Provenzano non partecipava mai alle riunioni della cupola, e ciò per due ragioni: se durante un blitz Riina fosse stato arrestato, o se l'improvvisa esplosione di contrasti tra i capimafia avesse provocato l'uccisione di Totò Riina, almeno un corleone sarebbe rimasto fuori, libero, e vivo. Per continuare a guidare Cosa Nostra...». Il mafioso della montagna entra così, in maniera apparentemente soft, nell'universo delle relazioni politiche istituzionali di Cosa Nostra. Perché fu proprio in una riunione di commissione, della quale lui, Giuffrè, faceva ormai parte a pieno tito-

lo, che Totò Riina (era l'87) definì «inaffidabile» il partito della Democrazia Cristiana. «E propose alla commissione che per le politiche dell' '87 si votassero il Psi e i radicali. Provenzano non era d'accordo con questa avventura socialista mista a radicale. E i fatti poi gli avrebbero dato ragione. Sempre nell' '87, maturarono tanti fattori che portarono tante conseguenze, la morte di uomini politici e magistrati e tanto malcontento e caos in seno a Cosa Nostra». L'uomo della nuova operazione immagine (politica, s'intende) di Cosa Nostra fu proprio il mafioso della montagna, limitatamente al comprensorio delle Madonie. Giuffrè racconta: «Ricevetti l'incarico di fare votare candidati socialisti, girai i "fac simile" ai rappresentanti di tutti i comuni. Incontrai perplessità ma anche tanta obbedienza. E in qualche caso vennero ritirate parecchie candidature democristiane...». E ancora: «Signor presidente, io non sono un politico. Tengo a precisarlo. Ma con il maxi-processo si comincia a delineare un discorso politico e poi della magistratura».

Appalti. Il tavolino di Angelo Siino a un certo momento non funzionò più. Troppi rimanevano esclusi dalla torta

Da lì si è arrivati alle stragi». **LA COMMISSIONE E IL TAVOLINO**  
Quando il pubblico ministero Michele Prestipino apre con le sue domande il capitolo degli appalti, Giuffrè - se ce ne fosse ancora bisogno - si conferma per quel grande mafioso che è. Il mafioso della montagna parla sì del «tavolino» della spartizione degli appalti per le opere pubbliche, come altri in passato avevano fatto. Ma introduce una netta distinzione. Il «tavolino» di Angelo Siino, a un certo punto, non funzionò più. Proprio perché Provenzano aveva ricevuto parecchie la-

mente da parte di mafiosi a lui vicini che rimanevano esclusi dalla torta. Così venne inaugurato un nuovo «tavolino». Giuffrè: «attorno al tavolino degli appalti, sedevano gli imprenditori Filippo Salamone, l'ingegnere Bini, i fratelli di Boccadifalco, Nino e Salvatore, ma dei quali non ricordo in questo momento il cognome (sono i Buscemi n.d.r.)».

E dietro le quinte operava Pino Lipari, geometra dell'Anas, uomo di estrema fiducia di Provenzano. A che serviva il tavolino? Il tavolino serviva a spartire i lavori pubblici sin dall'inizio agli imprenditori, e le tangenti ai politici e alle famiglie mafiose in cui ricadevano i lavori da assegnare. Ma tutto il cartello delle forze presenti, sponsorizzava Provenzano. Giuffrè trova anche il modo di illustrare i suoi personalissimi comportamenti in quel nobile consesso: «Ci tengo a dire che non ho mai chiesto nulla ai miei compaesani di Termini Imerese... perché in certi casi è meglio chiedere favori. Successo, ad esempio, che con qualche mio paesano, nominato giudice popolare, abbiamo affrontato il discorso serenamente e tranquillamente...».

**IL CHI È DI PROVENZANO**  
C'è un backstage dell'udienza di ieri. Brandelli di notizie che filtrano e che riguardano - soprattutto - il personaggio Provenzano. Il mafioso della montagna racconta due aneddoti che lo riguardano. Il primo ha una valenza generale. Dice Giuffrè: «Provenzano non aveva mai bisogno di chiedere. Lui è fatto in modo tale che non ti chiede niente, ma con le sue frasi si muove, ti avvolge, ti circonda, sin quando alla fine tu gli dici quello che hai capito che vuole sapere. E poi lui potrà sempre negare di averti chiesto qualcosa: e la regola è rispettata». Il secondo si riferisce a una circostanza particolare e recente. È il gennaio di quest'anno quando la Procura di Palermo, dopo indagini lunghe e segretissime, spedisce in carcere l'intera famiglia Lipari. Commenterà Provenzano con Giuffrè: «Ninuzzo, Ninuzzo, semu rovinati. Pino si fici futtiri. Pino si fici futtiri». Si capirà dopo quanto Provenzano avesse ragione. Fra i file dei computer sequestrati a casa e nello studio di Lipari, gli investigatori troveranno le tracce per sollevare il velo su una parte del tesoro segreto di Provenzano, tra cui un negozio nel salotto di Palermo, in via Principe di Belmonte.

**HO SBAGLIATO**  
«Ho sbagliato, mi sono pentito per tante ragioni, alcune mie personali. Oggi posso dire che ho trovato il tempo di fare uno scavo dentro di me, un'attenta meditazione che prima, nel corso della mia vita, non avevo avuto il tempo di compiere. Da questa dolorosa ricerca ho capito che molte cose che ho fatto sono state sbagliate. E senza chiedere né libertà né soldi, ho iniziato la collaborazione». Dopo sei ore, il mafioso della montagna è uscito di scena. Torna in aula a Padova, questa mattina. Gli avvocati avranno l'occasione di interrogarlo - è il cosiddetto controesame - a Milano, il 25 e 26 ottobre. Dovranno scalare una montagna molto ripida.

Saverio Lodato

| ESTRAZIONE DEL LOTTO       |    |    |    |    |                 |
|----------------------------|----|----|----|----|-----------------|
| BARI                       | 78 | 4  | 77 | 8  | 29              |
| CAGLIARI                   | 24 | 10 | 69 | 13 | 37              |
| FIRENZE                    | 27 | 31 | 82 | 84 | 22              |
| GENOVA                     | 10 | 51 | 17 | 81 | 43              |
| MILANO                     | 10 | 5  | 82 | 7  | 18              |
| NAPOLI                     | 57 | 16 | 59 | 50 | 55              |
| PALERMO                    | 37 | 7  | 29 | 36 | 76              |
| ROMA                       | 66 | 60 | 39 | 28 | 8               |
| TORINO                     | 32 | 1  | 34 | 39 | 87              |
| VENEZIA                    | 9  | 2  | 36 | 4  | 82              |
| I NUMERI DEL SUPERENALOTTO |    |    |    |    |                 |
|                            |    |    |    |    | JOLLY           |
| 10                         | 27 | 37 | 57 | 66 | 78              |
| Montepremi                 |    |    |    |    | € 7.046.504,77  |
| Nessun 6 Jackpot           |    |    |    |    | € 14.082.207,90 |
| Nessun 5+1 Jackpot         |    |    |    |    | € 1.409.300,95  |
| Vincono con punti 5        |    |    |    |    | € 50.332,18     |
| Vincono con punti 4        |    |    |    |    | € 432,96        |
| Vincono con punti 3        |    |    |    |    | € 11,17         |